

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

L'anteprima «MafiAfrica» è in uscita per Fazi

Outsourcing dei clan, droga e prostituzione lasciati ai nigeriani

Il libro-inchiesta di Sergio Nazario



di ALESSANDRO CHETTA

Sergio Nazario indaga. L'ha fatto nel precedente libro sulla camorra di casa sua (Mondragone e vasti dintorni) e prova a farlo ora su un versante decisamente poco battuto. La malavita africana. Il nuovo lavoro si chiama *MafiAfrica*, è in fase di ultimazione, uscirà per Fazi editore.

In cosa si distingue questo lavoro rispetto al libro precedente?

«La mafia nigeriana è considerata nei paesi europei una delle più potenti. In Italia il fenomeno è sottovalutato. Come nel libro precedente («Io per fortuna c'ho la camorra, Fazi editore», ndr) partirò da piccole storie per delineare il quadro complessivo».

Quali i rapporti tra camorra nera e clan?

«La mafia nigeriana è estremamente affidabile, e questa caratteristica rafforza sempre di più la sua posizione internazionale. A differenza della camorra non cerca affermazione o potere, solo denaro attraverso un profilo basso. Teniamo conto che non c'è stata nessuna reazione da parte degli africani alla strage di San Gennaro a Castel Volturno. In quel caso, accertato da fonti affidabili, la strage cominciò per un tragico fraintendimento».

Quale fraintendimento?

«Setola avrebbe chiesto una tangente di 50 euro per ogni spacciatore della zona. Siccome non esiste un solo clan mafioso africano ma sono organizzati in cellule, i personaggi contattati dall'emissario di Setola si dissero disponibili: non potevano però parlare a nome di tutti ma solo per il loro ambito di azione. L'emissario torna e dice che nessuno vuole pagare. Da lì poi la strage punitiva, che sfociò in una dimostrazione di forza con vittime innocenti».

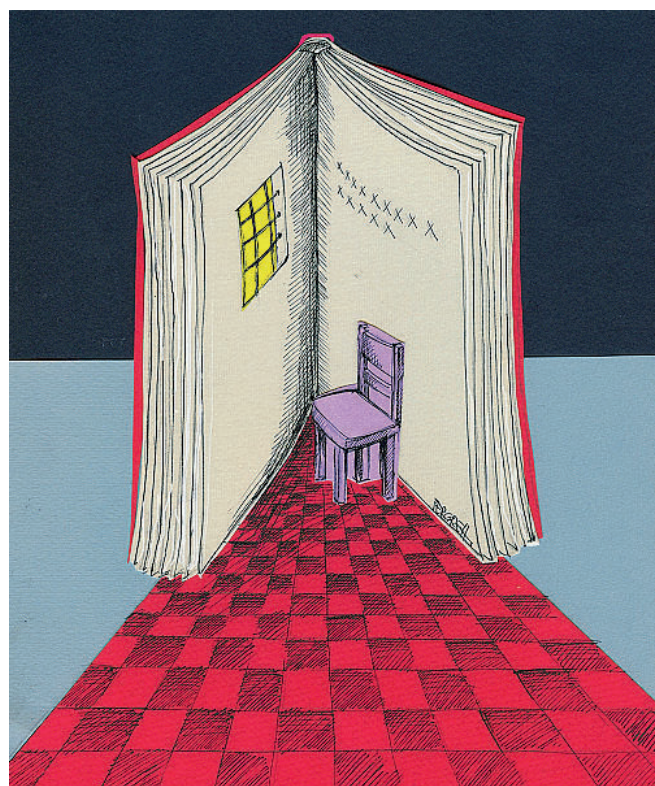
Cinque nigeriani tentano il rapimento di una bambina a Napoli. Fatto inquietante, anomalo. Cosa pensi al riguardo?

«I criminali di colore preferiscono avere un profilo molto basso, tendono a scomparire sullo sfondo. Un rapimento in pieno centro a Napoli di una ragazzina bianca significa volersi suicidare...Inquieto, ma c'è bisogno di comprendere tutti i dettagli. Chissà che nei prossimi giorni la strada non consegnerà la propria risposta, come sempre».

Come si articola il libro?

Castel Volturno

La strage di africani? Una soffiata sbagliata di un uomo di Setola



Libri sul crimine Disegno di Daniela Pergreffi

« Si compone di 15 capitoli. Ancora qualche mese e sarà pronto. Devo ringraziare Fazi editore: ormai in Italia le inchieste le fanno più gli editori che i giornali...».

Com'è riuscita a mettere radici la malavita africana in un territorio saturo di clan?

«Perché i nostri clan hanno fatto outsourcing. Il lavoro di strada come lo spaccio, la prostituzione, che attirano l'attenzione delle forze dell'ordine, è stata di fatto lasciata nelle mani degli africani. Non che i clan non ci guadagnino. Anzi. Ma rischiano di meno e si possono occupare di affari più complessi come gli appalti pubblici».

Quanto influisce la stretta sui clandestini della Bossi-Fini e la difficoltà di regolarizzarsi con la scelta di delinquere?

«Tantissimo. La difficoltà di mettersi in regola spinge i disperati nella malavita. I migranti sono considerati criminali an-

che quando cercano un lavoro onesto!».

Un po' di numeri della mafia di colore in Italia.

«Ci sono solo stime, non numeri precisi. Qualcuno azzarda nell'ordine delle decine di migliaia».

Hai scritto i testi anche per un cortometraggio-documentario sulla rivolta di Castel Volturno. Che distribuzione ha avuto?

«Il video ha suscitato molti dibattiti in rete. Molti più di quanto ce ne aspettavamo. Da quel video, attraverso Davide Scalenghe di Current TV Italia, sono stato chiamato da Current TV Usa per realizzare un documentario su Castel Volturno e lo spaccio di cocaina in collaborazione con Christof Putzel del Vanguard Team. Stiamo lavorando a questo progetto da alcuni mesi con il regista del video Romano Montesarchio e il collega giornalista Vincenzo Ammiato».

Arte e parole

Il palco teatrale svela le leggi di affiliazione



La copertina del libro della napoletana Linda Dalisi

Dall'osservazione dello spettacolo «Cani di bancata» derivano le oltre cento pagine del libro «Messa in scena della mafia», minuzioso racconto della napoletana Linda Dalisi che, come una cronista d'altri tempi, ne narra la macchina scenografica. La regista e studiosa napoletana incontra Emma Dante, considerata oggi la massima rappresentante della drammaturgia italiana, durante un laboratorio teatrale, e giorno dopo giorno assiste a tutte le prove di uno spettacolo definito "necessario" per due diverse ragioni. La prima perché «Cani di bancata» permette di calarsi nel metodo d'indagine maieutico, dialettico e basato sul dialogo, che caratterizza la drammaturgia della Dante. La seconda risiede nel tentativo di illustrare e comprendere la mafia, raffigurata come una losca congrega

bestiale diretta dai suoi dieci comandamenti. L'organizzazione, mafiosa o teatrale che sia, è svelata e portata in scena con i suoi meccanismi crudeli e grotteschi. Osservando dall'interno il processo creativo, le misteriose leggi di affiliazione alla Madre-Mafia sembrano le stesse di quelle che attirano verso l'arte drammatica. Linda Dalisi osserva per circa due anni gli undici attori sul palco, boss, padrini e nuovi ed insospettabili adepti che si avvicinano al cospetto del personaggio principale: Mammasantissima, un'affamata madre-cagna, la Mafia. Attorno a lei, nell'idea drammaturgica della regista siciliana, si consumano grandi tavolate. Così, come accade nelle pellicole cinematografiche di «Gomorra» e «Fortàpasc», i toni cupi del rituale lasciano spesso spazio all'allegria del banchetto, e tuttavia a muovere i fili è sempre Mammasantissima, la Mafia, instancabile burattinaia dei suoi figli. Linda Dalisi imbastisce un diario frammentato, un viaggio negli ingranaggi del teatro che l'edizione della casa editrice napoletana Dante&Descartes illustra conservando integri apparati come foto di scena, bozzetti, schemi e appunti annotati durante le prove. Il palcoscenico di «Cani di bancata» è un recinto, oltre il quale il teatro può e deve continuare ad agire. Nella postfazione di Eleonora Lombardo lo spazio scenico viene ribattezzato Mafia-ville, un contesto «dove ogni riferimento a persone realmente esistenti è drammaticamente casuale». E che rimanda agli scenari infernali di Forcella e di altri quartieri a rischio di Napoli, dove la giovane autrice è impegnata dal 2008 in un progetto sulle arti sceniche destinato a donne e preadolescenti.

Fuani Marino

Viaggio alla ricerca del termine «camorra»



Il volume del linguista Francesco Montuori (Fridericiana editrice universitaria)

«Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco» è un saggio fitto di notizie che nasce con l'obiettivo di tracciare la storia della parola «camorra». Con la certezza che poco di certo si possa dire, l'autore prova a mettere ordine facendo parlare le fonti, voce di chi, nei secoli, ha nominato e vissuto la camorra, scalzando subito le scorciatoie deontologiche che aggirano, senza risolverli, i problemi etimologici. Francesco Montuori, docente di Storia della lingua italiana alla «Federico II», sulle tracce della «biografia della parola», scrive un saggio che è anche storico, ricostruendo le tappe dello sviluppo stesso del fenomeno. La ricerca prende spunto anche da una lezione del linguista Max Pfister sulla difficile redazione della

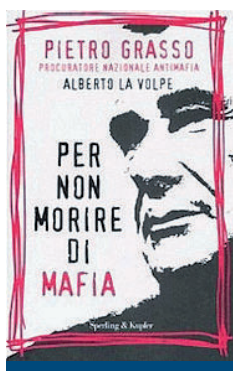
parola «camerarius» per la sua opera più importante, il Lessico Etimologico Italiano. Inseguendo la parola «camorra» in un percorso a ritroso, Montuori arriva infatti proprio a questo termine. Partendo dall'Unità e dal momento nel quale la parola emerge dal lessico dei marginali per entrare nel linguaggio comune e politico dell'italiano, si arriva fino al 1500. Con passo da giallista, l'autore si mette sulle tracce della parola camorra, ricostruendola con largo uso di documenti ufficiali, di pubblicistica, di saggistica. Cita Monnier e Villari, le fonti ministeriali del periodo dell'Unità («Memoria» e «Rapporto sulla camorra») e gli scritti di Liborio Romano, fino al documento di Stigliano del 1580. Qui compare il termine «camorrare» col significato di molestare, cercare di ottenere vantaggi con la prepotenza, designando forme illegittime e comunque malviste di riscossione dei tributi. A importare sono le istituzioni militari, l'esercito, o quelle amministrative del periodo del Vicereame. Parallelamente a parole come «compagnone», «contarulo» e «paranza», camorra sarebbe passata, secondo l'autore, dal linguaggio militare a quello comune. Già nella fonte cinquecentesca c'è l'associazione tra la parola e il significato che l'accompagnerà lungo tutta la sua storia: la natura estorsiva. Ricca l'appendice sul gergo ottocentesco della camorra a conclusione del volume.

Antonella Migliaccio

Il saggio Il volume scritto dal procuratore nazionale antimafia e dal giornalista La Volpe

La lotta alle mafie vista da Pietro Grasso

di TANO GRASSO



Il volume scritto a quattro mani da Pietro Grasso e Alberto la Volpe

Non è un libro scontato quello che Pietro Grasso ha scritto con Alberto La Volpe («Per non morire di mafia», Sperling & Kupfer Editori). Intanto perché Grasso non è un magistrato qualunque: la sua biografia personale incrocia tutti i più importanti momenti almeno degli ultimi venticinque anni di storia della mafia e, soprattutto, dell'antimafia, a partire da quel 29 settembre del 1984 dei 366 mandati di cattura a seguito delle indagini del pool antimafia di Falcone e Borsellino diretto da Nino Caponnetto. Se quell'indagine segna uno spartiacque tra un prima e un dopo, tra un'antimafia costantemente destinata all'impotenza delle assoluzioni per insufficienza di prove e una nuova intelligente strategia giudiziaria («il metodo Falcone») che per la prima volta conduce con sentenze definitive in carcere i boss, segna allo stesso tempo un prima e un dopo nella vita di molti uomini delle istituzioni e tra essi c'è anche Pietro Grasso, giudice a latere ed estensore della sentenza del primo maxiprocesso.

Oggi questo magistrato siede sulla poltrona di Procuratore nazionale antimafia, una funzione e un ufficio (la Direzione nazionale antimafia) ideati da Giovanni Falcone per meglio aggredire in una prospettiva unitaria il crimine mafioso, che non poté essere occupata dal magistrato che «era il più adatto a ricoprire il ruolo»: il Csm non volle nominare Falcone «perché lui era in combutta con il potere politico che voleva colpire l'autonomia della magistratura». Questa storia

che ci viene raccontata in duecentonovantotto pagine è anche storia di brucianti sconfitte. Ancora una volta, purtroppo, è Falcone la cartina di tornasole, come quando fu chiamato a difendersi davanti al Csm dall'accusa di non aver «voluto colpire deliberatamente quel potere politico perché colluso con esso». L'oggetto della polemica era il cosiddetto «terzo livello» ovvero l'esistenza di una supercupola. E la polemica sui rapporti tra mafia e politica ci porta ai nostri giorni. Non so quanto è giusto pensare ad una linea di continuità con gli scontri che accompagnarono gli ultimi mesi di vita di Falcone; ma è certo che anche l'attuale procuratore nazionale è stato investito da dure polemiche proprio sulla gestione di alcune indagini su mafia e politica durante il periodo di direzione della procura palermitana. Ora, non c'è alcun dubbio che Pietro Grasso rappresenta un orientamento di politica giudiziaria e il racconto che ne viene fatto nel libro non può essere neutrale: «nelle indagini sui reati di mafia bisogna partire dalla mafia e non dal politico». Non è altro, questo, che quel famoso principio di realtà costantemente enunciato da Falcone per segnare il limite invalicabile per ogni indagine, per metterla al riparo dai controproducenti boomerang di assoluzioni e, successive, beatificazioni. Se è giusto non condividere la spinta alla gogna mediatica dei politici attraverso le indagini giudiziarie (spetta alla politica la condanna, la riprovazione e l'isolamento dei politici non-limpidi), non convince, però, la spiegazione, offerta da Grasso, degli atteggiamenti dei politici volti a «delegit-

timare, e a far delegittimare dall'opinione pubblica, il ruolo dei magistrati». Questi atteggiamenti non possono essere per nulla considerati meccanismi di difesa o effetto di un «meccanismo perverso», si tratta nella migliore delle ipotesi di gravi atti di irresponsabilità istituzionali.

Numerose pagine del libro vengono dedicate a riflettere su alcuni misteri della recente storia italiana e, forse, è la parte più stimolante non fosse altro che per la veste istituzionale dell'autore. Ancora, di nuovo, si torna a Falcone. Stragi come quella di Capaci e di Via d'Amelio hanno moventi complessi; se quello della ritorsione è prevedibile, lo è meno «il movente della prevenzione». Grasso rilancia lo scenario legato all'indagine su «mafia e appalti» a cui Falcone aveva lavorato da giudice e a cui avrebbe potuto tornare come nuovo procuratore nazionale: «è lecito affermare che l'interessato connubio tra i vertici di Cosa nostra e gruppi economico-politico-imprenditoriali nella gestione illecita degli appalti ben può avere contribuito o, comunque, rafforzato il proposito di eliminare Falcone». Da qui il passaggio ai mandanti esterni a Cosa nostra, quelli «a volto coperto», è breve; ma nell'«imprecisione giudiziaria» si può procedere solo per ragionamenti e, soprattutto, per domande. Gli interrogativi di Grasso, numerosi e impegnativi, in questo contesto, diventano fondamentale sostanza di comprensione che illumina quell'«aggregato economico-politico-imprenditoriale», misterioso convitato di pietra della storia dolorosa del nostro Paese.